

Educazione cristiana e società multiculturale

Mariano Crociata

La formulazione aperta, e ancora suscettibile di determinazione, del tema evoca molteplici interrogativi, questioni e percorsi, quali – ad esempio – il significato di educazione cristiana, il suo rapporto con l'educazione in generale, il rapporto tra educazione e società, le condizioni di possibilità e le implicazioni sociali, politiche e religiose della convivenza di una pluralità di culture, i modelli di rapporto e di convivenza tra le culture, l'interpretazione teologica della pluralità delle culture, l'approccio pastorale a tale fenomeno, le condizioni e le forme del dialogo tra le culture.

Qualunque sia il percorso che vogliamo adottare, sarà inevitabile incrociare o almeno toccare l'uno o l'altro aspetto. D'altra parte, l'accostamento tra educazione e società sorge in funzione del legame originario che sussiste tra l'una e l'altra, e in ragione delle trasformazioni che si producono nel processo di evoluzione sociale e culturale con le conseguenti modificazioni che si impongono allo svolgimento del compito educativo. Ciò che vale in generale per l'intera collettività si riflette, senza separazione ma nella peculiarità che le è propria, sull'azione educativa della e nella Chiesa.

Uno scenario in corso di trasformazione

Un primo ordine di considerazioni nasce dal carattere conflittuale della situazione in cui oggi viene a trovarsi l'educazione in generale. Essa deve supporre, infatti, per un verso alcune istituzioni (norme, valori, conoscenze) legittimate da un largo e spesso tacito consenso, come quadro o orizzonte di interpretazione del reale e di percezione del senso della vita e del mondo in cui proprio il processo educativo ha il compito di inserire. Si può facilmente osservare che in qualsiasi fase della storia un simile contesto non è stato perfettamente rigido e fisso come l'enunciazione potrebbe far pensare, nemmeno nel modello che costituisce l'ascendente più remoto, ma anche più profondo, della cultura occidentale, ovvero la *paideia* classica. Nondimeno si può annotare che la percezione del contesto socio-culturale è stata improntata, fino a non molto tempo fa, a un senso di stabilità e di coerenza dell'insieme di cui è perdurante l'effetto, quanto meno, nel nostro immaginario fino a oggi.

Pur potendosi rilevare che tale può essere stata, rispetto al presente storico di volta in volta vissuto, la percezione del rispettivo passato, nondimeno sono molti gli elementi che mostrano il carattere radicalmente nuovo dell'attuale contesto socio-culturale, il quale si contrappone in maniera diversa che in altre epoche ad un passato di tipo statico. Il superamento di un modello di società di impronta statica, forse nell'orizzonte culturale di auto-comprensione prima che nei processi sociali di organizzazione, lo si può cogliere a diversi livelli. Potremmo citare, in termini poco più che giornalistici e, comunque, meramente evocativi e soprattutto solo esemplificativi, l'ambito scientifico delle tecnologie applicate alla biologia, le nuove sconfinare possibilità di comunicazione aperte dalle tecniche digitali, le forme nuove e plurali dell'etica sia sul piano delle concezioni che delle prassi. Accanto a questi, e ad altri aspetti che potrebbero essere individuati o specificati, si colloca la mobilità umana (più ancora che spaziale, di posizione sociale) che modella le nostre società lungo un incessante processo evolutivo segnato da crescenti livelli e sempre nuove forme di differenziazione (G. Simmel), con l'effetto di alterare sempre di più la configurazione anche

solo di prevalenza monoculturale, come avviene, ad esempio, in una società civile quale la nostra comunità nazionale (P.K.A. Turkson).

Su questo aspetto specifico legato alla mobilità umana, non constatiamo soltanto il carattere inesorabilmente non più statico ma estremamente dinamico del mondo di oggi anche nell'ambito della vita sociale, ma dobbiamo rilevare pure il tratto altrettanto caratteristico del pluralismo che la contrassegna. Come da molti è stato osservato, le culture umane sono state sempre molte e diverse; ciò che è nuovo sta nella prossimità delle differenze, nella loro convivenza obbligata, con le connesse sfide che proprio la condivisione del medesimo spazio comporta, unitamente all'accelerazione impressa alla stessa vita sociale dagli altri aspetti dinamici, in parte richiamati, che denotano quello odierno come un mondo che si è lasciato completamente alle spalle la visione e l'esperienza di una realtà statica.

Si ripropone così la questione: come comporre la figura di una educazione come crescita e inserimento nel mondo degli umani attraverso l'assunzione di una determinata cultura, e la struttura di un mondo dinamico e plurale in cui differenti culture si intrecciano, si compongono e si confondono nella cultura ambiente? La sfida è veramente tale perché in un certo senso obbliga a prendere più sul serio il compito educativo, che ormai può essere delegato solo in minima parte ai processi di inerzia sociale, e in un altro senso ci troviamo di fronte a una società e a una cultura che, obbligandoci ad essere liberi come mai prima si era verificato in passato, pone una domanda di maggiore e migliore educazione rispetto al passato. Oggi serve più azione educativa e non meno, per sostenere un potenziale maggiore di libertà individuale!

Ponendo in tali termini la domanda, naturalmente non vogliamo in alcun modo accreditare una visione ingenua della pluralità delle culture e della loro storia, sempre soggette – in misura e forme diverse – ad un processo di reciproca contaminazione e, quindi, di più o meno lenta trasformazione ed evoluzione. Ciò non toglie tuttavia che ciascuna cultura abbia assunto e mantenuto una propria figura e, diciamo pure identità, che non equivale a monoliticità inalterabile e chiusura ermetica. In questo senso non corrisponde ai dati della loro storia una rigida alternativa tra fissismo identitario delle culture e loro volubilità inconsistente e indefinita.

Educazione e cultura

Dobbiamo dare per evidente o acquisito il nesso che lega educazione e cultura antropologica, intesa come elaborazione del sostrato fisico e ambientale dentro una esperienza e una sistemazione del rapporto con il mondo, con se stessi, con gli altri che definisce un modo di condurre l'esistenza all'interno di un gruppo umano. L'alternativa in cui sembriamo doverci ritrovare appare di per sé impraticabile. Non è pensabile infatti creare delle isole socio-culturali in cui far crescere le nuove generazioni, poiché l'organizzazione della vita sociale semplicemente non lo consente, e se anche ciò fosse – in ipotesi – possibile, il danno educativo che ne conseguirebbe sarebbe pari all'assenza di una adeguata offerta educativa, dal momento che crescerebbero persone impreparate a stare in questa società. Sembrerebbe proprio questo il caso dell'esperienza fallimentare o gravemente deficitaria del modello detto del multiculturalismo (Turkson). D'altra parte, mettere tra parentesi pregiudizialmente il proprio orizzonte culturale equivale a rinunciare all'educazione, alla

possibilità stessa di far crescere persone con una coerenza strutturale sul piano psichico, intellettuale e relazionale, con tutte le conseguenze umanamente disastrose immaginabili.

Si tratta, allora, di uscire dall'alternativa tra multiculturalismo e relativismo culturale, per trovare un punto di incontro tra esigenza educativa di una cultura definita e presenza sociale di una pluralità di culture. Il punto di incontro non potrà che avere la forma storica di una base culturale minimale condivisa, che si presenta nella forma di tradizione legittima, capace di assicurare l'unità e la coerenza fondamentale di una determinata società e allo stesso tempo una sua apertura reale (fondandosi questa sulla sua forza e non sulla debolezza), insieme alla garanzia delle singole appartenenze culturali di svolgere la loro fondamentale funzione identificativa per i processi sociali in generale ed educativi in particolare. La definizione di una base culturale minimale condivisa dipende da molteplici fattori, come la storia e, eventualmente, l'esperienza accumulata in questo campo da un determinato Paese (pensiamo agli Stati Uniti), o come la proporzione, sia pure in movimento dal punto di vista statistico, tra popolazione multiculturale di recente inserimento e maggioranza della popolazione residente (come è il caso dei paesi europei occidentali). Certo, tale definizione non è operazione che si possa fare a tavolino o patteggiare come partendo da zero.

In questa prospettiva appare anche chiaro come non poche delle difficoltà di fronte alle quali ci troviamo oggi in Italia dipendano anche dalla velocità con cui la nostra società ha visto formarsi la presenza di etnie diverse.

Pastorale e educazione

In un contesto così abbozzato, la questione specifica del rapporto tra educazione cristiana e società multiculturale si colloca con caratteristiche sue proprie ma anche in continuità con la condizione socio-culturale che la comunità ecclesiale condivide con l'ambiente e il popolo in mezzo a cui vive. L'inestricabilità del rapporto tra educazione e società, lo evidenzia, tra l'altro, sotto l'aspetto strettamente educativo (ma qualcosa di simile vale per tutto il popolo dei fedeli che partecipa alla vita della Chiesa), il fatto che i ragazzi e i giovani che scelgono, accompagnati dalle loro famiglie, di percorrere un cammino di educazione alla fede, attraverso l'iniziazione cristiana e oltre, si trovano di fatto a intrecciare tale cammino con altri percorsi. Una considerazione realistica delle condizioni in cui si svolge l'azione pastorale con ragazzi e giovani, nel migliore dei casi ci mostra come essa impegni una frazione di tempo più o meno estesa della loro vita. Fatta salva la qualità peculiare che dovrebbe sempre esprimere l'azione pastorale, e soprattutto l'efficacia spirituale che ha il potere di trasmettere, essa deve essere elaborata e sviluppata nella consapevolezza del suo combinarsi con una molteplicità di ambienti, di offerte, di situazioni e di esperienze, che vanno dalla famiglia, alla scuola, ai gruppi elettivi sulla base dei più svariati interessi, ai media con la variegata gamma di strumenti e di possibilità di comunicazione e di impiego che mettono a disposizione.

Quanto appena detto richiede, tuttavia, un passo indietro al fine di precisare la relazione che non possiamo dare per scontata tra azione pastorale e educazione cristiana. Dobbiamo infatti chiederci che cosa significhi svolgere opera educativa e fare pastorale con i ragazzi e i giovani. Che rapporto c'è tra educazione e pastorale? Sono interscambiabili o vanno distinte? Certo un ragazzo o un giovane è per definizione una persona in formazione, così che tutto ciò che egli incontra ed sperimenta concorre a plasmare la sua personalità.

D'altra parte l'attività pastorale, mentre in generale accompagna la vita dei credenti in tutte le sue fasi, per trasformarla dal di dentro con il dono della fede e della grazia mediato dalla Parola di Dio e dai sacramenti, diventa naturalmente un fattore – e non poco decisivo – nel cammino mai terminato di crescita umana e spirituale delle persone, soprattutto di quelle che si trovano negli anni che portano alla maturazione della personalità. Per non diluire il significato di educazione in un indistinto *continuum* – pur nella consapevolezza che non si finisce mai di crescere e che la maturità non è una condizione inerziale, conseguita una volta per tutte –, bisogna però tener fermo che l'azione educativa in senso proprio interessa, oltre le fasi dell'infanzia e della fanciullezza, la stagione così lunga e cangiante della giovinezza, che si estende dall'adolescenza all'età adulta, con tutte le oscillazioni e le variazioni che la cultura del tempo e le caratteristiche individuali comportano (CEI, Educare alla buona vita del Vangelo, nn.32-33).

In questa complessa situazione e con le precisazioni che si rendono necessarie, possiamo allora chiederci: che cosa significa educare alla fede in una società multiculturale?

Cristianesimo, cultura, culture

La domanda sul che cosa fare, come in genere anche in altri settori del sapere e dell'esperienza, è l'ultima nell'ordine, poiché, certamente nel nostro caso, la questione vera è se possono stare insieme i due termini così posti, che cosa li tiene insieme. Il problema può apparire ozioso alla luce di quanto abbiamo detto, poiché è un fatto, un dato acquisito, una esperienza condivisa: nella nostra società hanno ormai raggiunto la quota di quasi il dieci per cento della popolazione italiana gli abitanti sul territorio nazionale arrivati per processi migratori da culture e religioni le più disparate di quelle esistenti su tutto il globo terrestre. Il fenomeno ha bisogno di essere interpretato perché possa prendere significato e dare luogo ad un processo culturale nuovo per la collettività nazionale; detto altrimenti, ha bisogno di essere integrato in un orizzonte intellegibile coerente che giustifichi e dia significato all'esistenza collettiva e al nostro compito civile, oltre che alla nostra missione ecclesiale. Si potrebbero dunque seguire tutta una sequela di spiegazioni e di motivazioni, obiettivamente in grado di illuminare il senso del fenomeno. Tali sono, per esempio, le analisi di carattere storico, economico, socio-sanitario, militare, politico, religioso, che permettono di risalire alle cause del massiccio movimento migratorio degli ultimi decenni dai paesi più disagiati verso quelli che hanno raggiunto un maggior grado di benessere. Insieme a queste analisi altre se ne devono annoverare, su piani in parte affini, riguardo alle condizioni di possibilità di inserimento e di integrazione della popolazione immigrata nel contesto sociale di arrivo, con le connesse esigenze di carattere linguistico, lavorativo, scolastico ed educativo, giuridico, e altro ancora, che il fenomeno solleva sia per la popolazione residente che per quella di nuovo insediamento. Non minore importanza rivestono, per affrontare adeguatamente il fenomeno e i compiti che ne derivano, le considerazioni di ordine demografico.

L'intreccio con queste esigenze non può nondimeno sminuire né rimuovere la specificità dell'istanza da noi posta, poiché quella religiosa non è una dimensione che possa essere trattata come separata e privata, e quindi destituita di nesso con le dinamiche della vita sociale e relegata nello spazio della coscienza individuale. Proprio la dimensione religiosa, anzi, si rivela tra quelle decisive nel rapporto tra le culture. La Rivelazione cristiana, certo irriducibile alla dimensione religiosa dell'esistere individuale e sociale, certo la riconosce, la

illumina, la discerne, ne apprezza il valore. Anche per questa ragione e in forza di questa luce l'educazione cristiana è in grado di operare in una società multiculturale, senza remore e scevra da tentazioni fondamentaliste o integraliste. Essa si avvale di due orientamenti fondamentali: una antropologia personalista che collega ad una prospettiva trascendente anche la dimensione religiosa del vivere individuale e collettivo, e la caratteristica costitutiva apertura universale della fede cristiana.

Un primo sviluppo dovrebbe dunque approfondire il senso della radice religiosa delle culture umane. Queste, in quanto elaborazione propriamente umana del rapporto costitutivo con l'ambiente, gli altri, il mondo, come rapporto dotato di senso e capace di conferire coerenza e unità al tutto, suppongono e rimandano ad un fondamento del senso e al senso di una infinità che integra ma anche vaglia ogni pretesa di totalità, dello stare al mondo, del vivere; e postulano simultaneamente l'espressione di tale percezione anche attraverso le forme religiose che, variamente sviluppate, offrono un concorso imprescindibile di stabilità e di dinamicità alla vita sociale, almeno attraverso il riconoscimento e, in altri casi, addirittura attraverso la relazione con ciò che è ultimo e primo.

Questa struttura originariamente religiosa delle culture permette di cogliere un livello fondamentale di condivisione tra di esse e con la Rivelazione cristiana che, in una collettività nazionale come quella italiana, ha profondamente influenzato il sostrato e la struttura culturale dominante la sua identità storica e sociale.

Accanto a questa dimensione di comunanza bisogna rilevare la peculiarità della religione cristiana che si radica nella fede cristologica e trinitaria che la definisce compiutamente nel contesto della configurazione ecclesiale della sua recezione e attuazione. Tuttavia in riferimento al livello religioso, una appropriata considerazione chiede di specificare l'articolazione distinta – più che la dialettica – in essa di fede e religione, che permette di sottolineare l'irriducibile dimensione antropologica nell'assunzione storico-sociale, e quindi anche culturale, dell'originale grazia e risposta della fede, secondo una formula che coglie l'originalità della religione cristiana come religione non etnica (G.G. Stroumsa), non legata ad una condizione culturale, nazionale, ambientale circoscritta ed esclusiva. La fede cristiana presenta la peculiare caratteristica di poter creare cultura, assumere culture e plasmarle, senza mai doversi legare in maniera esclusiva e privilegiata a nessuna delle forme assunte o create. Dobbiamo naturalmente specificare che la storia delle culture plasmate dal cristianesimo non è casuale e indifferente, poiché anzi le sintesi di fede e culture realizzate nel corso della storia rappresentano in modo differente modelli di riferimento di cui il patrimonio cristiano si arricchisce in un accumulo non occasionale o giustapposto ma organicamente coordinato, che assume teologicamente la figura della tradizione. In questa trafila le sintesi di fede e cultura più originarie assumono un rilievo espressamente normativo, in particolare quella patristico-ellenistica e, prima ancora e soprattutto, quella ebraico-cristiana. Così dicendo, non veniamo a escludere una intenzionalità universalistica anche in altre religioni, ma ci fermiamo a sottolineare come l'apertura universale della religione cristiana non rimane connotata da una forma etnicamente e culturalmente conclusa, ma ha per natura sua un tale orientamento nel suo movimento originario e nella sua struttura costitutiva.

Responsabilità educativa

Possiamo, allora, a questo punto raccogliere qualche indicazione inerente la questione specificamente educativa. Da quanto abbiamo detto scaturisce una sorta di polarità, di per sé caratteristica di ogni processo educativo, ma ancor più incidente quando si tratta della fede cristiana e del contesto culturale plurale. Mi riferisco alla polarità tra autorità e apertura o relazione all'alterità.

Per un verso, nel passaggio da una società statica e organica ad una dinamica e plurale, cresce simultaneamente l'esigenza di un rafforzamento della identità e l'esigenza di una apertura all'alterità. La polarità consiste proprio nella necessaria simultaneità dei due processi. Là dove si indebolisce l'uno dei poli, si impedisce la valorizzazione dell'altro. Ma è vero anche che là dove si afferma esclusivamente l'uno, si destina l'uno e l'altro insieme all'annullamento. Relativismo e fondamentalismo rappresentano due forme largamente speculari di cedimento al nichilismo.

L'affermazione della originalità della fede cristiana nella sua qualità compiutamente personale-trascendente non è assicurata ma, al contrario, minacciata dalla rottura con la comune base antropologico-religiosa delle altre culture e delle rispettive religioni. E, d'altra parte, l'appiattimento su tale base comune condivisa dalle religioni sul piano antropologico di tutte le forme ed esperienze, di cui vengano cancellate le originali e originarie identità, annulla di per sé la possibilità stessa di un processo individuale e collettivo di identificazione e di evoluzione culturale, condannando i singoli e la società all'inaridimento e alla perdita di se stessi.

Lo schema entro cui dovrebbe muoversi una proposta educativa cristiana nel contesto di un pluralismo sociale di culture richiede il senso e l'esperienza istituita di una forte appartenenza comunitaria e ideale collocata in un orizzonte ecclesiale con un profilo istituzionale chiaro e anche capace di generare, vigilare e rigenerare continuamente istituzioni civili; e nello stesso tempo il leale riconoscimento delle presenze e delle credenze altre, da imparare a capire e a valutare in termini non spregiati né sincretistici, ma con la chiarezza di coscienza e con il senso di verità che sorregge la convinzione di un credente nella specificità della sua fede e nella differenza irriducibile dei suoi contenuti di verità. Secondo una formula che va adeguata alle fasi evolutive delle nuove generazioni, a percorsi pedagogici, ad ambienti circostanziati, si tratta di imparare a «conoscersi e conoscere», in una circolarità destinata a rafforzare l'esperienza della fede vissuta nella comunità ecclesiale, la relazione con il diversamente credente, la possibilità di farsi costruttori di una comunità umana arricchita dall'apporto di una diversità che fa crescere il bene di tutta la collettività.

La coscienza maturata nella Chiesa, specialmente dopo il Concilio, della responsabilità per la promozione e la difesa della libertà religiosa, ci dice che senza remore possiamo spenderci per comunicare e anche istituzionalizzare ciò che abbiamo di più caro e di più originale, perché questo serve ad accrescere la libertà vera del vivere civile e non a limitarla. E ciò può e deve essere non solo vero, ma anche evidente, quando la Chiesa educa. Educando, la Chiesa ha cura e serve la libertà della persona umana.

Non sarebbe tuttavia completo un discorso su educazione cristiana e società multiculturale se non si facesse cenno ad una dimensione costitutiva della fede cristiana e della sua forma religiosa concretamente assunta in un contesto sociale e civile come quello italiano. Innanzitutto non potrebbe considerarsi effettiva una educazione cristiana che prescindesse dalla costitutiva dimensione missionaria della identità e dell'appartenenza ecclesiale, al punto che proprio la tensione missionaria può essere indicata come la riprova della qualità della educazione cristiana in un contesto culturale e religioso plurale. Questo

non contraddice, ma conferma quella conoscenza e apertura che costituisce il clima e lo stile di una presenza e di un rapporto con l'altro, in una circolarità con il quale la conoscenza e il dialogo prendono senso nella tensione alla condivisione della propria esperienza religiosa e credente.

D'altra parte, in considerazione della peculiarità socio-culturale e non solo religiosa dell'Italia, non è pensabile che tale compito sia affidato e dipenda in maniera esclusiva dalla buona volontà dei singoli o delle comunità, ciò che è imprescindibile. Fa parte della dimensione pubblica dell'esperienza ecclesiale il rispecchiamento istituzionale della condizione sociale e religiosa in cui si trova una società come quella italiana, e quindi l'accompagnamento del servizio educativo, sul piano non più solo ecclesiale ma culturale, per tutte quelle forme, scolastiche e non, che – certo tenendo conto dell'evoluzione in corso – garantisca le condizioni di unità meta-culturale di una società plurale, ma destinata a condividere alcune dimensioni fondamentali della storia e dell'identità di una nazione, come premessa imprescindibile di una vita sociale in cui famiglie, singoli e gruppi trovino spazio e opportunità per l'attuazione della propria esistenza e per la crescita armonica dell'intera collettività.

Fa parte del compito della comunità ecclesiale nella sua interezza, non meno che delle altre espressioni, istituzionali o informali, della collettività, garantire le condizioni di un dialogo, tra i singoli e i gruppi umani espressione delle diverse culture che si trovano a vivere insieme; un dialogo che trova naturalmente delineate le articolazioni nei documenti del magistero che si riferiscono specificamente al dialogo interreligioso, ma risultano utilmente applicabili ad altre forme di dialogo. Non possiamo, infatti, ignorare che c'è un dialogo spontaneo della vita e della collaborazione per comuni obiettivi, come c'è un dialogo della conoscenza e, perfino, dello scambio spirituale. Proprio il dialogo come modalità di convivenza costruttiva per la crescita di tutti i membri, esalta l'istanza di una condivisione nella conoscenza reciproca che preveda, insieme alla conoscenza delle culture degli immigrati e del loro mondo di esperienze e di valori, anche la conoscenza, da parte di chi viene da altre culture, del mondo di valori, della storia, della stessa dimensione religiosa cristiana, che fanno la struttura portante della identità del nostro Paese.

Per la Chiesa educare è un dovere (Vaticano II, *Gravissimum Educationis*), prima che un progetto, è un servire ogni uomo e ogni donna nella sua dignità e nella sua libertà. Cristo, esempio, contenuto e forma ultimi della educazione nella Chiesa e della Chiesa impegna questa in una opera tenace e paziente, generosa e severa, di amicizia all'uomo e di compagnia al suo cammino. Sia come testimonianza, sia come istituzione, l'educare cristiano con gentilezza e rispetto, del dialogo sincero, apre l'uomo a Dio e a se stesso.

25 novembre 2010